

Il passo di Garrincha

Conversazioni a bordo campo di due anime pallonare che si godono il fuorigioco, Pastorin e Casarin

Nel 1958 il Brasile vince la sua prima Coppa del mondo grazie a un ragazzino che prima faceva il lustrascarpe - Pelé - e grazie a un giocatore che ha cambiato la vita di uno dei due autori, perché ha cominciato a scrivere di calcio pensando a lui e a una coincidenza: era nato a San Paolo del Brasile l'8 settembre del 1955, nel giorno del debutto in nazionale a Rio di Garrincha contro il Cile. E qui si racconta la storia di un bambino "nato a Pau Grande in una capanna, che viene colpito dalla poliomielite. I medici dicono che non c'è nulla da fare: o morirà o resterà condizionato nei movimenti per tutta la vita". E invece quel bambino comincia a crescere e approfitta della gamba sghemba per mettere in atto una finta capace di ingannare chiunque. Garrincha torna vincitore dalla Svezia. A Rio il Brasile viene portato in trionfo. Euforico, il governatore annuncia di voler donare una villa a ciascun calciatore. Accettano tutti tranne Garrincha e, quando il governatore visibilmente stizzito gli chiede che cosa avrebbe voluto, lui indica una gabbietta e dice: "Io voglio la libertà di quel passerotto". Questo era Garrincha, l'analfabeta che sapeva interpretare il linguaggio dei passerotti. La sua storia non ha niente a che vedere con quella di Pelé, che per tutta la vita ha issato il suo poster come Buffalo Bill e non è finito in fuorigioco, come i nostri due autori, narratori e arbitri di un calcio favoloso che non c'è più. Darwin Pastorin e Paolo Casarin hanno scritto a due mani un libro imperdibile ("Noi due in fuorigioco", Elèuthera editrice), in cui si cerca di capire se si tornerà a giocare. O se si sarà costretti a subire un veicolo perfetto solo per incrementare i consumi, un prodotto tv, miscelato agli inserimenti pubblicitari. Il gioco è gratuito, il gioco è un'interruzione. E allora via libera all'amarcord di una passione che rischia di finire fuori dal gioco.

"Nino, tira fora el cavallo"

Qui si racconta della prima e, soprattutto, della terza partita arbitrata da Casarin, in quel di Fossalta di Piave. Prende la corriera da Mestre e arriva al campo con tre ore di anticipo. Il custode lo rimprovera per la sua solerzia inopportuna, poi si rivolge all'amico, che sta tracciando le linee del campo: "Nino, tira fora el cavallo che xe rivà l'arbitro". Lui, Casarin, aveva scelto di fare l'arbitro perché in quel modo poteva calzare le scarpe con i tacchetti. Quelle che allora si chiamavano scarpe bullonate e che ti facevano sentire goffo e precario quando procedevi sulle vecchie strade asfaltate e padrone del mondo, quando calpestavi l'erba di un rettangolo da gioco. Pastorin aveva scelto in terza elementare. Quando il maestro Ugo Pagliuca, scuola Silvio Pellico di via Maria Cristina a Torino, gli aveva domandato che cosa volesse fare da grande: "Il giornalista sportivo". Qui si narra dello sport, che sa mettere alla prova l'uomo. Gli chiede di non ricorrere alle mani. Non a caso, quando i bambini giocano a pallone, ce n'è sempre uno, meno bravo degli altri, che ferma la palla con le mani per interrompere un gioco troppo difficile per lui. Qui si racconta la disillusione di due amici, che hanno varcato la soglia dei cinquanta senza rimpianti e rifarebbero tutto, ma si sentono fuorigioco nell'anima. Nel 1994 Casarin, componente della Commissione arbitri della Fifa, si oppone alla designazione per la finale Italia-Brasile di un guardalinee degli Emirati arabi e di un altro iraniano, incapaci, ma sponsorizzati dal presidente brasiliano Joao Havelange. Lui, che ancora guarda alle virtù tecniche e non agli equilibri geopolitici, è estromesso per lesa maestà. Finisce in quel momento in fuorigioco l'arbitro che si era spogliato e vestito nella stalla di Fossalta di Piave: libero di pensare e di fischiare. Accusano Pastorin di essere un braconiere della memoria. Solo perché rifiuta un giornalismo sportivo senza guizzi, senza scoop e senza storie, sottomesso alla logica delle conferenze stampa, dove tutto è finto, sia le domande sia le risposte. E continua a preferire il dribbling sbilenco di Garrincha alla forza d'urto dei calciatori usciti dalla palestra e non dalla sofferenza.

Antonello Sette

